

Gianfranco Ferrè

stilista

«I cinquantenni ci hanno rovinato»

Gianfranco Ferrè, lo stilista, il creatore delle collezioni che portano il suo nome, ma anche quello che alimenta il marchio parigino di Christian Dior, è di Legnano. Anche lui leghista? «Hanno preso voti soltanto grazie alla novità, al fatto di presentare uomini sconosciuti. In politica sento la mancanza di una generazione un po' più vecchia della mia, e non contaminata da certi trascorsi».

GIANCARLO BOSETTI

«Sono felice che si arrivi alla fine di quest'opera di pulizia. Magari è sgradevole dirlo perché si stanno tagliando molte teste e io sono una persona educata, ma devo confessare che se qualcosa mi dispiace è che ne vengano risparmiati alcuni di troppo. Nella politica restano in circolazione ancora dei tartufi. Frequenti Parigi, ma Gianfranco Ferrè, 48 anni, non è un giacobino, bensì uno stilista generalmente mite, come si conviene alle sue dimensioni fisiche imponenti, fasciate da memorabili gilet bianchi e colorate da cravatte color pastello di cospicua larghezza. Le sue donne laminate d'oro non evocano le barricate, come niente del resto dalle parti di via della Spiga dove ha il suo studio; eppure lui è moderatamente soddisfatto del ciclone Mani Pulite, dalla prima all'ultima puntata, quella farmaceutica. Uno stilista, abbiamo detto. Ma questa parola che gli anni passati ci consegnano piuttosto logorata dall'uso, e alla quale alcuni della categoria hanno fatto del male in vario modo, sta a dire, nel caso di Ferrè, una attitudine al lavoro piuttosto severa (otto del mattino-nove di sera) che fa parlare di calvinismo e di "rimboccarsi le maniche".

scuola, anche se non se ne parla mai».

Ma a lei sta bene di venir collocato nella categoria della borghesia industriale o si ritiene piuttosto un professionista della creazione e basta?

«Si può creare benissimo su basi organizzate. Anzi, che sia un'industria o un'impresa di tipo commerciale, ci vuole un'organizzazione. Il nocciolo della realtà italiana della moda è questo: che siamo stati capaci di creare gli stereotipi, ma anche la formula perché possano essere prodotti e fatti viaggiare».

E in più lei appartiene alla borghesia lombarda.

«C'è indubbiamente una fascia della Lombardia che ha delle caratteristiche precise, che sono il frutto di una lunga formazione storica, dal Medio Evo agli Austriaci...».

Ecco, questa famosa borghesia industriale lombarda, in questa fase di cambiamenti, di sconcerto è accusata di latitanza. Sulla scena dell'impegno civile e della politica non riesce ad esprimere una leadership, da uno scarso apporto alla pubblica amministrazione. Non si sente toccato da questa accusa?

«Si tratta di momenti diversi, bisogna fare delle scelte. Chi fa l'imprenditore in periodi come questi, vuole farlo con serenità e senza corruzione è talmente assorbito dalla sua impresa che non può avere tempo di fare la politica. Quindi la politica deve scegliere uomini che provengano anche dall'imprenditoria ma che abbandonino l'attività manageriale. Sento poi la mancanza di una fascia di generazioni. Io mi ritengo una persona giovane che, dal punto di vista del potere e delle possibilità, comincia ad affiorare adesso. Mancano esponenti di una fascia un po' più vecchia della mia che non siano stati contaminati da certi trascorsi. Purtroppo».

Eccoli al punto dolente. Ma prima mi dica una cosa: lei vive tra Milano e Parigi, è un tipico campese, con i suoi prodotti, di una economia globalizzata, apre punti di vendita in tutti i continenti; quanto le importa veramente dell'Italia e dei suoi patetici politici e morali?

«Mi importa, perché mi reputo italiano, in Italia ci vivo, sono felice di essere un italiano da esportazione e ci mancherebbe che considerassimo indebita questa soddisfazione. Il punto è che, da italiano, devo constatare che ci è mancato l'apporto di uomini non contaminati dal vecchio sistema».

L'economia italiana si è rive-



Inta intossicata in profondità dalle tangenti nelle sue grandi imprese, in tutti i settori. La sua è una grande azienda, eppure ne è rimasta fuori. Come ha fatto?

«Come parte, gran parte del mondo della moda italiana, siamo persone che si sono formate, si sono inventate da cima a fondo una professione e un sistema per esprimere la propria professione, si sono inventate la tipologia del prodotto. Il tutto sulle proprie spalle, senza che lo Stato facesse mai nulla per la categoria. Forse lo Stato ha fatto di più nell'ambito generale dell'abbigliamento, ma nel campo specifico della moda il potere pubblico ha sempre visto le cose molto in superficie. I supporti per il commercio estero sono andati alle produzioni di massa, mai alle forze di punta della creazione. Ho il piacere di non aver mai partecipato alle grandi

commesse pubbliche per le divise di questo o quell'ente».

Questo vuol dire che lei è rimasto fuori dai grandi giudiziari e dall'intossicazione essenzialmente per il tipo di prodotto di elite che lei fa. La differenza, rispetto ad altri, è nel prodotto più che nelle attitudini personali?

«Si tratta di scelte. Noi siamo rimasti fuori fino alla fine. La mia società è proprietaria di uno stabile in via Pontaccio, ex-Gondrand, centro di Milano. Siamo ancora fermi con i lavori di ristrutturazione, stiamo facendo tutto quello che la legge richiede. Sono passati ormai quattro-cinque anni, un'infinità di tempo per me. Capisce?»

Adesso si profila un cambiamento nella vita politica. Come lo immagina: cambiano i personaggi di corte, mogli e figli nuovi rispetto a quelli

vecchi o di più?

«No, è successo qualcosa di più grosso: è crollato una specie di colosso di Rodi con tutta la sua enorme massa. Io credo che adesso sia meglio pensare ad uomini nuovi piuttosto che a grandi fiumi politici. Uomini nuovi con i quali poter dialogare. Non credo che si ricreerà una situazione come la precedente. Il crollo è così vasto. Sono ben poche le fasce che non sono state toccate: gli ultimi sono gli industriali farmaceutici. Ormai siamo a buon punto».

Tra gli stilisti alcuni non escono bene da questo cambiamento: c'erano i primi della classe nella "fedeltà al regime". Non viene in mente anche a lei una classifica ideale?

«No, io sono soltanto irato quando, senza chiedermele, hanno parlato di come fedele a un certo tipo di sociali-

smo, solo perché - parlo di dieci-dodici anni fa - una signora che non conoscevo, Rosilde Pillitteri, venne nel mio negozio in via della Spiga a comprare un vestito stampato a garofani».

Adesso è il momento della Lega. Lei è di Legnano, un posto dove il Carroccio è di casa da qualche secolo avanti la nascita di Bossi.

«C'è un po' troppo estremismo nelle valutazioni. È chiaro che la Lega ha dalla sua parte il fatto di avere uomini più che nuovi sconosciuti. Il nuovo sindaco di Milano, quella figura di papà che è il, come si chiama... Formentini era una persona perfettamente ignota fino a poche settimane fa. Non credo che la Lega abbia lo spazio morale per raccogliere un seguito stabile. Ha preso voti solo grazie alla novità. È questo fattore conta. Non posso certo convincere le masse un Bassetti».

Agli industriali lei dice di fare il loro mestiere. E anche per sé, lei non sembra aver molta voglia di occuparsi di politica.

«Ma io sono molto interessato a dialogare e credo che possa essere utile che un soggetto operante del mio genere parli con chi deve amministrare, per esempio, la città. Vede non si tratta solo del famoso "Museo della Moda". Si tratta della fruizione di Milano, delle iniziative capaci di valorizzare le corti e cortili che questa città ha, di accogliere certe presenze di un pubblico straniero. Ho parlato lungamente a Firenze con Philippe Daveno, un uomo che ha molte relazioni internazionali. Sono, in verità, gli stessi argomenti di cui avevo parlato con Tognoli. Staremo a vedere».

Facciamo un esempio di collaborazione possibile con l'amministrazione pubblica.

«Guardi, è un piccolo esempio: io ho messo a disposizione, ormai da quasi tre anni, una donazione, vale a dire vestiti catalogati, fotografati, descritti per un futuro Museo della Moda. Sto ancora aspettando una risposta, se non l'avrò, sarò costretto a rivolgermi altrove».

La vedo piuttosto scettico sulle risorse politiche di questo paese. Forse preferisce la Francia?

«Assolutamente no. Io penso invece che la situazione politica italiana sia meno triste di quella francese, pur avendo molte analogie. E questo grazie alle capacità di reazione degli Italiani. In Francia non ne parla nessuno ma di situazioni del genere che abbiamo qui, dal punto di vista dell'inquinamento dell'economia e della corruzione, ne hanno fin sopra i capelli».

Allora non stiamo messi poi così male.

«Spero che vengano fuori uomini nuovi, che ci diamo da fare per formare dei quadri, persone nuove, fresche, per riportare l'Italia all'altezza delle sue capacità; questo è un paese che è capace di rimboccarsi le maniche, di inventarsi delle situazioni. Dobbiamo spingere alla politica gente di valore».

Qualche entusiasmo di troppo per le parole di Scalfaro

CARLO SMURAGLIA

Ho l'impressione che le parole pronunciate dal presidente Scalfaro su alcuni problemi attuali della giustizia abbiano suscitato qualche entusiasmo di troppo, da parte di soggetti non del tutto disinteressati o in qualche caso non del tutto informati.

In realtà, le affermazioni del presidente, e ma fa piacere che tra i primi lo abbiano riconosciuto gli stessi magistrati di Milano, sono - in linea di principio - ineccepibili. Ma quando esse vengono utilizzate per mettere in discussione l'operato della magistratura inquirente nel suo complesso e per mettere in moto quel processo di rinvicita che molti agognano, allora non si può certamente essere d'accordo. Contro gli eventuali abusi, sempre possibili, purtroppo, visto che i magistrati non sono tutti uguali e non sono dotati tutti della stessa professionalità e dello stesso rispetto delle garanzie, ci sono strumenti processuali consistenti ed adeguati; ed esistono organi di controllo, anche sul piano disciplinare, ai quali ognuno può ricorrere. Non è quindi consentito generalizzare e tanto meno leggere nelle parole di chi pone problemi rilevanti e delicati una critica complessiva ad una attività inquirente che, invece, nel complesso, è stata ed è meritoria.

Certo, ci sono problemi che interessano da sempre la stessa dottrina giuridica e la politica del diritto, come quello della funzione e del ruolo dell'informazione di garanzia, istituto che, infatti, è stato più volte modificato e rinegoziato, in questi anni, alla ricerca non facile di una soluzione che garantisca nello stesso tempo la funzionalità della giustizia e la riservatezza dei cittadini; una ricerca che bisogna ancora portare avanti, con pazienza e riflessione. La fretta è, allora, cattiva consigliere; e questo vale anche per la custodia cautelare, che certamente deve essere usata entro i confini della legge (e su eventuali abusi occorre essere particolarmente rigorosi, proprio perché la libertà è un bene fondamentale e inalienabile), ma che non può essere modificata - come istituto - in relazione ad esigenze contingenti o sotto la spinta di emozioni o di interessi particolari.

Noi ci troviamo di fronte all'applicazione di un Codice nuovo, che voleva essere liberale e garantista, ma che si è calato, prima, in una realtà giudiziaria estremamente disgregata e poi in un complesso di vicende di dimensioni enormi, come quella di Tangentopoli e come le nuove e approfondite indagini sui reati mafiosi, che l'hanno messo a dura prova. Ci sono stati già molti aggiustamenti, ad opera della Corte costituzionale e dello stesso legislatore: peraltro troppi. Adesso, bisogna fare at-

tenzione a non trasformare il nuovo sistema in un abito di Arlecchino, come il Codice che lo precedeva, che era stato più volte e pesantemente rattoppato.

Piuttosto, quello che occorre è davvero riuscire ad arrivare presto ai dibattimenti. Ma anche qui, quanta ipocrisia, da parte di chi li invoca a gran voce e poi non fa nulla per renderli possibili, o magari spera che ad essi non si arrivi in tempi rapidi! Purtroppo, il nostro sistema è strutturato in modo che quando gli organi inquirenti si mettono a funzionare (questo vale sia per la vicenda delle tangenti che per le istruttorie per reati di mafia), tutto finisce in una colossale strozzatura, con la quale si scontra la tradizionale inadeguatezza della nostra organizzazione giudiziaria. Lo nota anche il ministro della Giustizia, qualche giorno fa, nel corso di un incontro con la commissione parlamentare Antimafia. Ci sono dei rimedi, delle soluzioni organizzative già sul tappeto e di cui si parla da tempo; e c'è l'esigenza di rinforzare le strutture giudiziarie nel loro complesso e di adeguarle alle nuove necessità. Ebbene, si provveda a tutto questo con la massima prontezza e col massimo impegno da parte degli organi competenti, cioè il ministero della Giustizia ed anche per alcuni aspetti lo stesso Consiglio superiore della magistratura (che, sia detto per inciso, qualche giorno fa ha adottato - a maggioranza - una decisione per quanto riguarda i Tribunali competenti per i reati di mafia, che certamente non va nella direzione della razionalità).

Veda il Parlamento cosa occorre fare in tempi rapidi, non tanto e solo per qualche modifica parziale e contingente, quanto e soprattutto per affrontare in tutta la sua dimensione il problema anche organizzativo della giustizia.

Questi sono i temi reali che incombono e sui quali bisogna riflettere con pacatezza, affrontando con serenità e lealtà, invece di attaccare inutili polemiche o cercare di avviare un processo di delegittimazione dell'intera azione giudiziaria. Noi vogliamo che i diritti di tutti i cittadini siano rispettati e che le garanzie siano assicurate fino in fondo; e vogliamo che ogni eventuale distorsione sia prontamente repressa ed eliminata. Ma vogliamo anche, con altrettanta fermezza, che la giustizia vada avanti eisca a disvelare in tutti i suoi aspetti la trama di illegalità che ha ammorbato il nostro paese e che forse non è stata ancora del tutto eliminata, neppure oggi. Questa è la premessa indispensabile perché si possa realizzare quel processo di rinnovamento cui devo attendere - ovviamente - non i giudici, ma la classe politica e un Parlamento al più presto rinnovato, e la stessa società civile.

Una politica per l'editoria

PIERO DE CHIARA

L'editore puro è come un fiume carsico: emerge all'improvviso per poi scomparire nel nulla. Giusto un anno fa Sbardella, Labriola e persino il presidente del Consiglio Amato minacciarono per qualche settimana di espropriare i giornali posseduti dalla Fiat, dall'Olivetti e dalla Ferruzzi. Era un tentativo maldestro di contrattare il silenzio sull'inchiesta che stava cambiando l'Italia.

Proprietà, direttori, giornalisti seppero resistere alla pressione e continuarono a svolgere un ruolo positivo persino quando l'inchiesta travolse i rispettivi azionisti. È una bella pagina della storia dell'informazione in Italia, certo aiutata anche dalla presenza concorrenziale in edicola di testate comunque non addomesticabili come l'Unità, l'Indipendente, il Manifesto.

Oggi la questione viene rilanciata con serietà e in ben altro contesto dal ministro dell'Industria Paolo Savona. Al di là delle minacce e degli strumentalismi infatti il problema c'è ed è rilevante. Noi non proponiamo espropri, né divieti di dubbia costituzionalità. Chiediamolo a legislazione antitrust che impedisca oligopoli di settore e recuperi la dimensione multimediale. Si dirà: non c'è tempo; una riforma coordinata della legge Mammì e di quella per

l'editoria non è compito che possa essere caricato sulle spalle di questo governo e di questo Parlamento. Se non si vuole perdere tempo questo governo può però convocare una conferenza nazionale dell'informazione. E, soprattutto, può governare.

E qui non ci siamo. Lo stesso giorno in cui il governo parla di editori puri, rivoluziona le tariffe postali aumentando i costi per i piccoli e introducendo gli sconti quantità a tutto vantaggio dei grandissimi. L'assenza di una politica industriale nella distribuzione e nella raccolta pubblicitaria è la vera causa dell'egemonia dei gruppi industriali e finanziari nell'editoria. Solo loro posseggono le concessioni di pubblicità, senza che i giornali non possano vivere. Il governo non ha nulla da dire e da fare a proposito delle due concessioni pubbliche? La Sipra ha le mani legate dalla legge Mammì, che le impedisce di operare sul mercato. La Seat rastrella migliaia di miliardi con le pagine gialle e distribuisce mance ad alcuni giornali con criteri discrezionali e incomprensibili.

E ancora. È indifferente per il governo se la vendita del *Giorno* rafforzata chi è già forte o invece favorisce l'ingresso di nuovi soggetti? Non ha nulla da dire sul Banco di Napoli che possiede il *Mattino* e consente che la De ne asservi la gestione a piacimento? E i contributi dovuti ai giornali cooperativi dove sono finiti?

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caidarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2540 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Sono caduto in tentazione, ma ho pagato

ENRICO VAIME

La scelta dei programmi televisivi è dettata dal gusto personale, per lo più. Dal caso, a volte. Raramente da curiosità malsane: per esempio dall'impulso sado-masochistico di controllare suor Elisabetta Gardini alle prese con le canzonette del Foro Italoico (Rauno, 20,30 "Il canzoniere dell'estate", nelle scorse serate).

La scelta dei programmi televisivi è dettata dal gusto personale, per lo più. Dal caso, a volte. Raramente da curiosità malsane: per esempio dall'impulso sado-masochistico di controllare suor Elisabetta Gardini alle prese con le canzonette del Foro Italoico (Rauno, 20,30 "Il canzoniere dell'estate", nelle scorse serate).

Trascurare per un attimo i lettori de *Il Carroccio* per quelli di *Vogue* senza dimenticare quelli di *Sorrisi e canzoni* che sono tanti.



«Americà, facce Tarzan»
«Un giorno in pretura» di Steno